

ALTRI MONDI/1 Il reportage dell'americano Joey Lawrence sulla tragedia umanitaria di un popolo

Fotografia etica



Kurdistan, dolore e fierezza

di **Federico Gaudenzi**

■ C'è un rischio inevitabile quando si parla dell'attualità che scuote il mondo. Che quando decidi di allestire una mostra, non puoi immaginare la piega che prenderanno gli eventi, e nel giro di poche settimane una storia può cambiare drasticamente, un lieto fine può diventare una sconfitta, una ferita mai del tutto guarita può ritornare a sanguinare, fino ad accendere qualsiasi tentativo di trovare un senso a ciò che accade in una parte di mondo.

È il destino senza pace del popolo curdo, protagonista della mostra *Guerrilla Fighters of Kurdistan*, esposta allo spazio Bipielle Arte e presentata sabato pomeriggio dal suo autore, Joey Lawrence, introdotto da Alberto Prina, coordinatore del Festival, davanti a decine di persone assiepite in sala, negli spazi Bipielle Arte.

La prima cosa che colpisce guardando le immagini è la prima cosa evidenziata dal fotografo: «Io sono un fotografo di ritratti - ha detto il newyorkese Lawrence -. E sono rimasto fedele a questa vocazione anche nel reportage dal Kurdistan iracheno, raccontando la guerra con uno strumento diverso. Perché fare un ritratto significa dare un volto alle persone di cui parliamo, avvicinare chi guarda le immagini a un popolo che soffre». Questa attenzione per i volti traspare anche dal suo portfolio, come

un filo conduttore che lo accompagna in lavori diversissimi, dalle campagne pubblicitarie al reportage. Ed assume una potenza espressiva ancor più violenta nel lavoro esposto al Festival della Fotografia Etica, che inizia proprio con quattro ritratti di guerriglieri, due don-

ne e due uomini, accomunati dalla stessa dignitosa austerità del loro sguardo, dall'antica saggezza delle loro mani rovinata. I loro abiti, anche: «Guardate la fierezza con cui portano i vestiti curdi: prima, non potevano indossarli» ha spiegato Lawrence: in un'immagine, la sto-

ria di un popolo costretto all'assimilazione forzata in quattro stati diversi, Turchia, Siria, Iraq e Iran, uniti dal tentativo di schiacciare l'identità curda. «Con l'arrivo dell'Isis, questa assimilazione forzata è venuta meno, ma i curdi si sono trovati a dover combattere in pri-



Il fotoreporter statunitense Joey Lawrence, autore del reportage sul popolo curdo

COMPLEANNO L'istituto cooperativo sostiene progetti strategici per la crescita economica sostenibile

Se la finanza fa rima con solidarietà: i 20 anni per immagini di Banca Etica



Claudio Cominelli, curatore della rassegna dedicata alla storia della Banca Etica

■ Un omaggio per immagini ai vent'anni di Banca Etica. Il Festival fotografico lodigiano ha voluto celebrare con una mostra il compleanno della banca popolare, nata dall'unione di tante persone: volontari, operatori, pacifisti, ecologisti, cittadini responsabili.

Dall'esigenza di trovare un riconoscimento finanziario alle loro istanze valoriali si costituisce, a metà degli anni Novanta, la "Cooperativa verso la Banca Etica" per raccogliere il capitale necessario per formare una nuova banca popolare. Migliaia di persone e organizzazioni si attivano dal basso per diffondere il progetto: all'inizio del 1999 nasce il primo sportello. La mostra fotografica, allestita all'ingresso della Biblioteca Laudense, racconta i momenti salienti di questa storia che ha portato Banca Etica a finanziare progetti strategici per la crescita economica sostenibile e solidale negli

ambiti dell'innovazione sociale, del profit responsabile, della tutela dell'ambiente, della cultura, dello sport e della cooperazione internazionale. Le immagini sono tratte dall'archivio storico della Banca: attraverso un'originale installazione, le fotografie "si rovesciano" cadendo fuori dai faldoni per raccontare la storia dell'istituto, dagli anni pionieristici a oggi.

L'esposizione involontariamente descrive anche i passaggi tecnici della fotografia amatoriale negli ultimi due decenni, dal "bianco e nero di necessità", ai pochi pixel dei primi smartphone fino all'alta definizione e all'avvento dei social media. Gli scatti affiancano Premi Nobel e artisti di strada, direttori e presidenti con soci o clienti: una disordinata antologia con quasi 300 immagini dove percepire l'insieme unitario e variopinto più della singola immagine, da scorrere come un album di famiglia. «Ci sono im-

magini di tutti i tipi - racconta il curatore Claudio Cominelli - che testimoniano le attività dei soci negli ultimi vent'anni. Molti scatti riguardano esperienze culturali e di volontariato. Solo quest'anno sono state organizzate 353 attività: convegni, mostre d'arte e fotografiche e siamo tra i promotori del Festival della pace di Brescia. L'obiettivo di questa esposizione è affrontare temi che vadano oltre la finanza etica, che pur rimane centralissima nello Statuto di Banca Etica, per raccontare anche il contorno, la passione e le attività dei soci».

Oggi Banca Etica è una realtà riconosciuta a livello nazionale e internazionale. Si tratta di una banca cooperativa di proprietà di 42mila soci, con filiali e uffici in Italia e in Spagna, dove lavorano 280 dipendenti. Sviluppa la sua attività bancaria a partire dai principi fondativi sanciti dall'articolo 5 dello Statuto: trasparenza, partecipazione, equità, efficienza, sobrietà, credito come diritto umano e attenzione alle conseguenze delle azioni economiche. ■

Fabio Ravera



Scatti delle strade di Parigi in fiamme



In trecento fotografie scattate nell'arco di vent'anni la storia della Banca Etica



Olivier Papegnies, autore della mostra di Palazzo Barni

ma persona i jihadisti, senza averne le forze» ha proseguito Lawrence, indicando con amarezza l'immagine di un palmo di terra, una fossa comune.

Ha poi toccato il tema dei foreign fighters, ma anche delle minoranze come quella yazida, e della parità di genere nel popolo curdo, in cui «le donne non vogliono farsi da parte, perché credono nel ruolo che ricoprono nella società».

Il fotografo ha descritto anche alcune fotografie diverse, in cui il ritratto cede il posto a panorami di fuoco e fumo nero su città desolate: «L'Isis spesso dava fuoco a pozzi di petrolio per confondere il nemico. Ho iniziato questo progetto autofinanziandolo, ma mentre ero in Kurdistan, sono stato contattato da Oxfam, con cui ho collaborato proprio per queste immagini di pozzi, per dare voce alle persone le quali, per paura che scappare e diventare rifugiati impedisca loro di tornare nella propria città, spesso rimangono a respirare queste nubi tossiche. L'idea era di alzare il livello di sensibilizzazione, perché le coalizioni non si concentrassero solo sulla guerra, ma vedessero anche la crisi umanitaria che l'accompagna».



Altri scatti da Festival Iodigiano: dall'alto la mostra sulle giovani ivoriane alle prese con una maternità spesso inconsapevole, la rassegna su Banca Etica e il reportage sul Kurdistan

ALTRI MONDI/2 Una doppia rassegna proposta da France Press

Gilet gialli e migranti, in marcia sulle strade tra rabbia e speranza



Pierre Fernandez

di **Lorenzo Crespiatico**

■ Scene di guerriglia urbana nella civilissima Europa, da un lato, e migranti che fuggono da un destino già segnato, dall'altro: sabato pomeriggio alle 15.30, presso gli spazi di Bipielle Arte, sono state presentate due mostre molto significative del Festival della Fotografia Etica.

A raccontarle al pubblico Pierre Fernandez di AFP (Agence France Press), l'agenzia di stampa francese che documenta, attraverso 1600 collaboratori, tra giornalisti e fotografi, i più importanti eventi internazionali, in 151 paesi del mondo. Le due mostre, presentate sabato, sono state realizzate da va-

ri fotografi e allestite in collaborazione con AFP: il lavoro fotografico sui "gilet gialli" testimonia soprattutto la durezza degli scontri tra manifestanti e polizia. Viste fuori contesto, potrebbero sembrare scene di guerra: lacrimogeni, fucili armati con proiettili di gomma, feriti a terra, sassaiole. «Tra i fotografi che hanno realizzato questo lavoro ci sono tre siriani - ha raccontato Fernandez di AFP -. Sono arrivati in Francia da poco, passando attraverso la Turchia: in Europa si aspettavano di trovare la pace e invece si sono trovati davanti a enormi plotoni di polizia che fronteggiavano dei manifestanti. Si sono trovati di nuovo ad affrontare un conflitto». La mostra

racconta il movimento dei "gilet gialli" fin dalla loro nascita: il 17 novembre 2018, giorno della prima protesta, più di 280 mila persone sono scese per le strade francesi, cariche di rabbia per il repentino aumento del prezzo del carburante. «In alcune zone rurali l'unico modo per raggiungere ospedali e caserme è l'auto - ha proseguito Fernandez -, quindi gli aumenti andavano a colpire la popolazione che vive in queste zone e che non si sente rappresentata da nessun politico. Abbiamo cercato di entrare in contatto con i manifestanti, per capire a fondo la realtà che volevamo raccontare. Non è stato facile, dato che il movimento spontaneo non è mai stato vicino alle posizioni della stampa, ma prendere contatto con i manifestanti ci ha permesso di farci accettare».

La storia della Carovana, invece, è un dramma senza fine: nell'ottobre del 2018 diverse centinaia di honduregni hanno iniziato il loro viaggio verso gli Stati Uniti, dopo un appello lanciato sui social media. «Hanno deciso di viaggiare insieme per proteggersi gli uni con gli altri - ha spiegato Fernandez -. Molti di loro arrivavano dall'Honduras e dal Venezuela, dove c'erano state rivolte per la mancanza di medicinali. I due fotografi che hanno realizzato questo lavoro, Guillermo Arias e Pedro Pardo, hanno camminato e vissuto con i migranti a lungo, mangiando persino con loro, per entrare il più possibile nel vivo del racconto». Di fronte alla Carovana, il presidente americano Donald Trump, l'uomo che ha fatto del muro tra Messico e Stati Uniti un caposaldo della sua campagna presidenziale, ha schierato l'esercito di fronte alle madri, ai padri e ai bambini in lacrime che, disperati, cercavano di oltrepassare il confine in cerca di un futuro.

ALTRI MONDI/3 Nelle foto di Olivier Papegnies il dramma di adolescenti destinate alla morte sociale

Quando la gravidanza è una "condanna": giovani vite allo sbando in Costa d'Avorio

■ Spesso non hanno idea di come funzionino la sessualità e di come si rimanga incinta. A quindici, sedici, diciassette anni, si ritrovano sole, ripudiate dalla famiglia, trattate come appestate, solo perché c'è una nuova vita dentro di loro. In una regione che conta oltre un milione di persone e un solo ginecologo, dove c'è chi prova a farsi del male per causarsi un aborto, magari inghiottendo decine di pillole e mettendo a repentaglio la propria vita.

Ci sono Paesi in cui una gravidanza diventa una condanna per migliaia di giovanissime, vittime di una mancata conoscenza, dell'impossibilità di gestire il proprio corpo, di accedere alle cure sanitarie di base, private di una rete sociale perché abbandonate

dalle famiglie al proprio destino e da una società che non li tutela e le espone ad una massiccia discriminazione culturale. Ci sono Paesi in cui scoprire una nuova vita dentro di sé non è sinonimo di gioia, ma di tormento, angoscia, paura.

È in questo mondo al rovescio, dove la vita che nasce rischia di diventare morte sociale e culturale per chi quella nuova vita la porta in grembo, che nasce il lavoro del fotogiornalista Olivier Papegnies, nella carrellata di scatti di *Maitriser son avenir: grossesses non désirées chez les jeunes adolescentes en Côte d'Ivoire - Impradonirsi del proprio futuro: gravidanza indesiderata tra le ragazze adolescenti in Costa d'Avorio*, esposto nella sugge-

stiva cornice di Palazzo Barni.

Residente a Bruxelles, membro del collettivo Huma, Papegnies pubblica le sue foto-storie sulla stampa belga e internazionale, lavora in stretta collaborazione con La Libre Belgique e Le Monde e collabora con diverse Ong, tra cui Medici del Mondo e Amnesty International. Già destinatario di diversi premi e di sovvenzioni per realizzare documentari, con questo lavoro Papegnies - che ha raccontato la sua esperienza sabato mattina - ha seguito le attività di Medici del Mondo in Costa d'Avorio, nel distretto di Soubré, e toccato con mano il dramma vissuto dalle giovanissime che hanno in comune la scoperta di una gravidanza indesiderata. Ragazze sottoposte a un

enorme pressione sociale e familiare, a cui mancano ogni tipo di informazione sulla sessualità e sulla contraccezione e che spesso si ritrovano sole. Medici del Mondo offre loro un supporto sanitario, ma anche sociale e psicologico, perché possano anche tornare a vivere. Come Jacqueline, abbandonata dalla famiglia a 17 anni, quando ha scoperto di essere incinta del suo compagno di scuola, che oggi cresce il suo piccolo con la nonna e ha avuto la possibilità di tornare a studiare o come Guess, che invece è stata stuprata.

Negli scatti anche la battaglia culturale e sociale - portata avanti anche con eventi pubblici e manifestazioni - per dare consapevolezza e strumenti a queste donne-bambine, perché abbiano la possibilità di scegliere come e quando costruirsi un futuro e una famiglia.

Rossella Mungliello